

Luoghi della phoné e poetica del politico

In un'epoca in cui il politico non ha più cittadinanza, ecco che, talvolta, inaspettatamente, il gesto dell'arte, con la sua voce sommessa e in punta di piedi, apre a una poetica del politico. E lo fa senza clamori, con pudicizia, appendendo casti foglietti nelle gallerie e striscioni sulle facciate delle istituzioni, assemblando oggetti, creando i luoghi della *phoné*, della parola della nuda vita, e di quanti non hanno voce: siano essi specchi su cui lasciare il proprio messaggio o un frammento del proprio cuore, oppure buche per ritornare alla terra, mentre si discute del cielo delle teorie, oppure filmati e azioni su quanto non fa notizia e non lascia più traccia. Tutti i linguaggi, video, fotografia, pittura, disegno, installazione possono essere parlati, polifonicamente, ampliando anche lo spazio dell'*auctor* con il coinvolgimento polifonico di altri: operai, extracomunitari, poeti, studenti...

Le installazioni di Folci narrano storie, riflettono su eventi impercettibili ai più, sono una cronistoria rovesciata di quanto avviene nella comunicazione mediale. Folci pratica un'arte che eticamente ci "chiama in causa" come responsabili o tacitamente complici, con il gesto che espone, con le domande mute, scritte nelle cose, negli oggetti straniati, nelle musiche, nelle immagini, nelle aride cifre dei morti, o dell'economia, o nelle liste dei prodotti sottoposti a embargo. La narrazione in prima persona del testo critico accompagna ogni opera-azione.

Gli effetti sono sempre di straniamento, come avviene in *Giornale di classe* del 1998. Un foglietto dattiloscritto appeso di traverso, in bilico, al muro di entrata nella galleria contiene la lista parziale degli oggetti-merce sottoposti ad embargo dalle sanzioni dell'Onu all'Iraq. Avvia all'assemblaggio caotico di oggetti-merce della vita quotidiana: dagli stuzzicadenti alla bambola, alla bicicletta, al computer... Nello squallore degli oggetti, messi lì, abbandonati, morti, svuotati dei gesti della vita quotidiana, c'è l'abisso dell'assenza e c'è l'insensatezza dell'embargo, la miseria e l'urlo silenzioso dell'altro e la nostra propria miseria e ferocia di padroni del mondo. La stanza della galleria trasformata in discarica delle cose è il deserto del senso e la consapevolezza della nostra impotenza. Straniamento e disagio, dunque, e voglia di distogliere lo sguardo. Folci non si limita a denunciare un atto indegno altrui e a prendere posizione, come si diceva una volta, ma invita noi tutti, figli di una cultura del consumo, a immaginare una vita deserta dalle cose che mediano il nostro rapporto con il mondo e con gli altri e nutrono il nostro immaginario, un mondo-merce. Folci giunge così trarre da un evento scoperto e presentato un senso nuovo dell'arte che la installa nel cuore della vita e del quotidiano a interrogare il senso dell'uomo come complesso e contraddittorio, nelle logiche di classe, alla vita comune.

Anche la solitudine della panchina di *Fermata d'autobus* del 2001, dono italiano per lo Zaire, crea una dimensione di assurdo. Posata sul ciglio di una strada, in attesa di un autobus che non c'è e che forse non ci sarà mai, tale fermata richiama nella forma una pagoda indiana o un gazebo da giardino, è, nel territorio africano, il prodotto dell'immaginario straniato dell'esotico colonialista, che ci caratterizza, noi stessi quali siamo, nell'accostarci al corpo e al mondo dell'altro, nonché negli aiuti al Terzo Mondo. Avviene così che nel contesto della realtà africana un oggetto a noi familiare diventa perturbante, enigmatico, disturbante. Che ne sarà di lui? Folci ce lo mostra sospeso in uno spazio vuoto come oggetto del vuoto, nel vuoto, ma forse non sta lì assurdamente in

attesa: non già di un'autobus che non arriverà mai, ma dei gesti e canti dell'Africa che gli diano una vita altra rispetto a quella che l'occidente aveva immaginato. Ecco cos'è in Folci lo "stile" e l' "avanguardia".

Ricca delle vite altre e degli altri è l'installazione degli specchi, strani e inquietanti luoghi per delle scritte e storie di vita e canti d'amore. Sono tanti e diversi, frutto di una lunga e paziente ricerca e già ciascuno di loro è una storia che attende di essere raccontata. Uno specchio è ambiguo e ricco di fascinazione. Fa ben più che rimandare l'immagine, è il luogo fantomatico dell'identità, non perché la mostra, ma perché la costruisce e avvia all'altro che noi siamo, aprendo al "simbolico". Folci sembra in questa sua opera-azione seguire a suo modo - più che una sorta di autoritratto - i meandri dell'apparizione della phoné nella scrittura, della phoné che si fa segno, orma, traccia, assolutamente individuale, del sé-corpo, passione, emozione, storia e effimero della vita, in un autoritratto grafico di ciò che sembrava impossibile dire. Come se lo specchio abbia guidato il gesto e suggerito le parole. La scrittura lascia sugli specchi tracce che hanno la magia dell'immagine, e la consistenza di un soffio e di un sospiro, il sapore e il profumo di un sorriso e il dolore delle lacrime. E' la disperata nostalgia della propria terra e la desolazione della vita che si è sperata e che non c'è né ci sarà. La diversità delle voci e delle storie è messa in cornice, e nessuna è uguale alle altre, non è omologata, o dispersa nell'anomia del foglio bianco. La sua polifonia invade lo spazio: ne avvertiamo il canto sommerso. Ne avvertiamo la luce.

E queste sono solo poche annotazioni sulle diverse e molte opera-azioni di Folci condotte nell'arco dell'ultimo ventennio, anni del lutto e del dolore per chi ha militato nella sinistra. La diversità di temi, e eventi che sono stati motivo di intervento e invenzione da parte sua, non vanno a costruire semplicemente un teatro dell'assurdo e della crudeltà, come pure era facile fare, ma inventano una poesia del politico: una messa in evidenza e in presenza, ritmica e umana, di ciò che l'uomo fa e che saremmo chiamati a contraddire, con il nostro cuore e con gli altri nostri.

E' esemplare di ciò l'opera-azione *Raafat Abdou Mohamed Shatta-Ringrazia*, che distribuisce, per cura organizzativa di Folci, a chi viaggia in su e in giù nel tratto Foligno-Spoleto, un biglietto da visita a nome di Raafat con tre banconote da 1000 lire e un testo invettivale di Francesco Leonetti. L'evento a cui si fa riferimento qui è un fatto di cronaca quasi incredibile nella sua estrema: la storia di un egiziano di 39 anni che in quel tratto perse entrambe le gambe nel tentativo di sottrarsi al controllo del biglietto ferroviario del valore di 3000 delle vecchie lire, egli fu arrestato, incarcerato' così monco com'era, e, poi, anche espulso dal paese.

La poesia del politico muta il politico, apre gli spazi delle narrazioni, delle phoné, apre al corpo dei territori e delle cose, invita ad assaggiare la terra, per ritrovarla, ad ascoltare e vedere il volto dell'altro, a ritradurre in corpi e vite e cose le aridi cifre dei morti, delle diaspore, dei dispersi, dei poveri. Nelle operazioni e installazioni di Folci non c'è il linguaggio del *logos*, del discorso astratto del sociale e del politico, ma c'è il suono delle parole e delle lacrime e dei sogni.

Eleonora Fiorani